

L'eros, l'agape e la forza dell'amore

«La parola “amore” oggi è così sciupata, così consumata e abusata che quasi si teme di lasciarla affiorare alle proprie labbra. Eppure è una parola primordiale, espressione della realtà primordiale; noi non possiamo semplicemente abbandonarla, ma dobbiamo riprenderla, purificarla e riportarla al suo splendore originario, perché possa illuminare la nostra vita e portarla sulla retta via. È stata questa consapevolezza che mi ha indotto a scegliere l'amore come tema della mia prima Enciclica». Con queste parole rivolte al Pontificio Consiglio *Cor Unum*, lo scorso 23 gennaio Papa Benedetto XVI ha fornito Egli stesso la prospettiva con cui accostarsi alla sua prima Enciclica *Deus caritas est*.

Nell'età contemporanea molte grandi parole (persona, libertà, storia, educazione...) sono logore. Ma la parola *amore* è una «parola primordiale» che non si può perdere senza oscurare la realtà primigenia dell'umano. È questo un primo giudizio antropologico e storico-culturale di rilievo, che va trattenuto. Nel drastico impoverimento contemporaneo della parola amore si rispecchia un penoso e pericoloso restringimento dell'orizzonte umano, conseguenza di una sorta di scomposizione dell'esistenza, sempre più ripartita tra un'affettività irragionevole (sensazionista, emotivista, sessista) e una razionalità anaffettiva (oggettivista, tecnicista, proceduralista). Un'umanità così rischia di perdere il contatto con le fonti della civiltà.

La salvaguardia dell'umano richiede, oggi più che mai, il riscatto e la guarigione (la «purificazione», dice più volte il Papa) del suo *eros*; la sua reintegrazione «nel tutto della libertà» e nella «totalità del nostro essere» orientato all'eterno (n. 5). In questa sua interiore vocazione l'*eros* umano è incontrato e raggiunto dall'amore divino (*agape*),

non per esserne sostituito, ma elevato e riassunto in una comunione con Dio stesso, radicale e definitiva, in cui l'amore umano scopre tutta la sua straordinaria vocazione e la sua incisiva funzione storica.

Un secondo grande pensiero dell'Enciclica è che se l'amore è nome di Dio, a fondamento della realtà non sta il Caso o un Logos necessario e apatico; anzi, «questo *principio creativo di tutte le cose* – il Logos, la ragione primordiale – è *al contempo un amante con tutta la passione di un vero amore*. In questo modo l'*eros* è nobilitato al massimo, ma contemporaneamente così purificato da fondersi con l'*agape*» (n. 10). Affermazione che dà all'esistenza umana un respiro incomparabile e una speranza intramontabile. In concreto, Dio ci ama nella carne di Cristo; il cuore del cristianesimo – si potrebbe dire – è il sacro cuore di Cristo. Non sarà mai richiamato abbastanza, per noi figli dell'intellettualismo greco e del razionalismo moderno, che «la vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti – un realismo inaudito», a cui corrisponde l'agire «inaudito di Dio» (n. 12), che rende l'uomo finalmente capace non di aspirare all'amore, ma di amare.

Ne consegue la terza idea-forza che il «*servizio della carità*» (*diakonìa*), come dice la seconda parte dell'Enciclica, *appartiene*, con l'amministrazione dei sacramenti e l'annuncio della Parola, *all'«essenza» della Chiesa* (nn. 22 e 25). Il servizio ecclesiale della carità non ha il compito di assumere la «battaglia politica» per la realizzazione della giustizia (compito piuttosto dei fedeli laici, in quanto cittadini), ma di «adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene» (n. 28). La dottrina sociale cattolica, ricorda il Papa, è a servizio di questo livello di impegno, sul quale «politica e fede si toccano» (n. 28).

Forte è infine il richiamo del Papa all'*insostituibilità* (rispetto alla «comune organizzazione assistenziale», n. 31) *dell'azione caritativa della Chiesa*, che non è cosa né spiritualistica, né privatistica. Il servizio della carità singolo o organizzato non è una forma di supplenza, ma «sarà sempre necessario anche nella società più giusta» (n. 28). Nessun ordinamento statale pur giusto, nessun sistema assistenziale pur avanzato possono rendere superfluo il servizio dell'amore, perché vi sarà sempre un bisogno cui solo la cura personale sa provvedere e, ancor più, perché il bisogno umano ha una profondità drammatica

(di sofferenza, di solitudine, di umiliazione...) rispetto a cui la misura della giustizia è strutturalmente inadeguata. È questo un giudizio antropologico e socio-politico di grande rilievo: «chi vuol sbarazzarsi dell'amore [anche a livello dell'organizzazione sociale] si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo». È piuttosto saggezza dei poteri pubblici riconoscere e sostenere, «nella linea del principio di sussidiarietà» le iniziative che in questo senso sorgono dalle diverse forze sociali (n. 28).

Che Dio sia carità è dunque la fonte di un umanesimo indispensabile alla piena dignità dell'uomo singolo e associato. Questo ci appare il messaggio, pieno di implicazioni antropologiche e sociali, morali e politiche, di questo atto di magistero universale, che riceviamo con attenzione e con gratitudine.